

STORIA AMERICANA

# Martin Luther King non era un profeta ma il leader politico che servirebbe adesso

La capacità di mobilitazione e diplomazia, la gestualità, la strategia comunicativa semplice e suggestiva. Una biografia che porta al cuore della prassi non violenta: il fine va sempre raggiunto con mezzi morali

LUIGIMANCONI

«Sono anni che sento la parola "aspettate". Risuona nelle orecchie di ogni nero, gli è acutamente familiare. Questo "aspettate" ha quasi sempre come significato "No! Mai!". Dobbiamo capire insieme che la giustizia amministrata con ritardo è una giustizia negata».

È il 1963 e queste parole, scritte su rotoli di carta per le pulizie, escono dalla cella di un carcere dopo l'eccezionale ondata di arresti che accompagnò la protesta contro le politiche di segregazione a Birmingham. È la città statunitense che sotto il profilo dei diritti degli afroamericani appariva «molto vicina all'inferno». A scriverle, quelle parole, è Martin Luther King, portavoce della più ampia mobilitazione nonviolenta della storia americana, guida della SCLC (Southern Christian Leadership Conference), l'organizzazione che dal 1957 promosse le campagne del movimento per i diritti civili deineri. King scrive quelle parole nell'America divisa dai cartelli che, dai locali pubblici ai trasporti, dalle scuole alle istituzioni, differenziavano e discriminavano l'accesso e la partecipazione alla vita collettiva con l'etichetta «bianchi» e «persone di colore». E le indirizza a quei rappresentanti religiosi che avevano criticato il fatto che le proteste calassero dall'esterno sulla vita cittadina, sconvolgendo l'ordine pubblico e alimentando le tensioni sociali, senza la pazienza di aspettare e costruire accordi e mediazioni con le amministrazioni locali.

Ecco. E appena uscito un libro, *Martin Luther King. Una storia americana* di Paolo Naso, pubblicato da Laterza, che non solo racconta la biografia del grande dirigente nero con rigore analitico e insieme con un ritmo narrativo trascinate, ma che riesce a restituire al lettore finalmente e per intero la dimensione della sua attività politica. Con la sua capacità di mobilitazione e di diplomazia, con lo scarto sempre da superare tra una pratica sociale e radicale e la sfera istituzionale, con la scelta di diversi repertori di azione pubblica e di gestualità individuale e collettiva, King è un vero leader contemporaneo: in grado di ricorrere a sofisticate strategie di persuasione e a parole d'ordine semplici e suggestive, di adottare forme inedite di comunicazione di massa e di stringere raffinate alleanze politiche. La figura che ne viene fuori non è certo quella del profeta ecumenico («un'icona muta e innocua», scrive ancora Naso) che tanta letteratura agiografica e consolatoria ha contribuito a costruire. Al contrario, l'autore è abile nel muoversi nel mosaico politico e morale degli USA fra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, seguendo le prospettive dei diversi movimenti e centri di mobilitazione, dalle chiese alle scuole alle associazioni. E fa emergere da quel crogiuolo, magmatico e appassionato, le aspirazioni e le velleità, la faticosa elaborazione dei programmi e delle coalizioni, la ricerca e la caduta dei consensi, i mutamenti delle idee e delle azioni, le critiche, i conflitti, le sconfitte. In altre parole, la politica come è.

Ma non è solo per questa opera di restituzione della politica alla sua dimensione più

degna che questo libro va letto. È anche, e soprattutto, perché Naso documenta come le vecchie intolleranze, le povertà, i molti razzismi degli Stati Uniti del dopoguerra, richiamano e anticipano le nuove fratture sociali, combinando tragicamente odi antichi e ostilità arcaiche con forme attuali di differenziazione e discriminazione. Dunque, Naso, indagando tra le radici storiche della xenofobia, aiuta anche a comprendere cosa stia avvenendo negli Stati Uniti oggi. Si consideri un dato: secondo un'autorevole ricerca del governo federale, pubblicata dal *New York Times*, nel corso dei primi sei mesi del 2020 le aspettative di vita dei cittadini statunitensi hanno subito un rilevante calo, passando da 78,8 anni a 77,8. A causa, in primo luogo, della pandemia. Ma ciò che ha fatto sobbalzare sulla sedia la ricercatrice Elizabeth Arias, e l'ha indotta a esclamare: «o mio dio!» è stato un dato disaggregato: l'aspettativa di vita della popolazione nera è diminuita, nello stesso periodo, di 2,7 anni, cancellando due decenni di crescita. Il divario nelle aspettative di vita tra afroamericani e popolazione bianca è ora di 6 anni, il più ampio dal 1998. Contro tutto ciò, Naso indica nell'idea universalistica ed espansiva dei diritti umani coltivata da King la radice di una possibile politica attuale. Ora, come allora, perché il «sogno americano» di uguaglianza e libertà per tutti non registri un divario insanabile con la realtà dei concreti rapporti sociali, è necessario tornare alla fatica quotidiana della promozione della dignità di ogni individuo, come suo patrimonio irrinunciabile. E come base di qualsiasi processo di mobilitazione collettiva

e di azione civile.

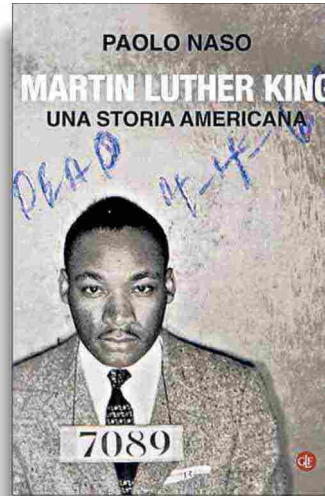
E qui si inserisce un tema cruciale, sempre trascurato a causa di un vizio culturale e della persistente difficoltà a correlare mezzi e fini. Ovvero contenuto morale della finalità dell'azione e moralità degli strumenti per raggiungere quello scopo. È il grande tema della nonviolenza. Una prassi che King aveva appreso da Jim Lawson, il pastore che aveva conosciuto quel metodo durante la sua permanenza in India. La nonviolenza è, per un verso, una disciplina spirituale e, per un altro, un repertorio di azione e una metodica di lotta (*Tecniche della nonviolenza* è il titolo di un libro di Aldo Capitini). Nel discorso pubblico di quei leader religiosi il modello di azione nonviolenta esprimeva puntualmente le due componenti, quella etica e quella operativa, rappresentando un precedente fondamentale per l'azione dei movimenti collettivi, sia all'interno delle società democratiche che di quelle autoritarie. La nonviolenza conosceva, così, nel sistema americano la sua esperienza di massa più istruttiva e - guai a dimenticarlo - più efficace. Con ciò si rovesciava un paradigma consolidato della storia dei movimenti sociali moderni, fondato sull'uso della forza come strumento essenziale dell'azione. All'interno di uno scenario bellico, affrontato in termini militari e con categorie marziali, la violenza appariva un mezzo comunque necessario. All'opposto, quella di Martin Luther King rappresenta non solo la lezione più importante, ma forse quella più duratura. Si guardi, per conferma, a quanto accade - anche in queste ore - nelle dinamiche sociali di tanti paesi attra-

versati da grandi mutamenti e da intensi conflitti. So bene che l'opinione comune è esattamente opposta e considera la nonviolenza un metodo perdente. Piuttosto che con una rassegna storica e un'indagine analitica, preferisco rispondere con un dialoghetto morale, sulla scorta della tradizione illuminista. Monitor: Tutti i fautori della nonviolenza sono finiti uccisi per mano dei violenti; Allievo: Senza l'azione timida e tremante di Rosa Parks, quegli autobus, ancora per decenni, avrebbero discriminato i passeggeri neri. Le due asserzioni sono entrambe veritiere: tocca a noi scegliere. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le radici storiche della xenofobia aiutano a comprendere cosa accade negli Usa**

**Ricorreva a sofisticate strategie persuasive per stringere raffinate alleanze**



Paolo Naso  
«Martin Luther King  
Una storia americana»  
**Laterza**  
pp. 224, €18

